

1. Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, Giornata prima, 1632.

Salviati

[...] Delle molte e molte apparenze varie che si scorgono di sera in sera in un corso lunare, voi pur una sola non ne potrete imitare col fabbricare una palla a vostro arbitrio di parti piú e meno opache e perspicue e che sia di superficie pulita; dove che, all'incontro, di qualsivoglia materia solida e non trasparente si fabbricheranno palle le quali, solo con eminenze e cavità e col ricevere variamente l'illuminazione, rappresenteranno l'istesse viste e mutazioni a capello, che d'ora in ora si scorgono nella Luna. In esse vedrete i dorsi dell'eminenze esposte al lume del Sole chiari assai, e dopo di loro le proiezioni dell'ombre oscurissime; vedrete le maggiori e minori, secondo che esse eminenze si troveranno piú o meno distanti dal confine che distingue la parte della Luna illuminata dalla tenebrosa; vedrete l'istesso termine e confine, non egualmente disteso, qual sarebbe se la palla fusse pulita, ma anfrattoso e merlato; vedrete, oltre al detto termine, nella parte tenebrosa, molte sommità illuminate e staccate dal resto già luminoso; vedrete l'ombre sopradette, secondoché l'illuminazione si va alzando, andarsi elleno diminuendo, sinché del tutto svaniscono, né piú vedersene alcuna quando tutto l'emisferio sia illuminato; all'incontro poi, nel passare il lume verso l'altro emisfero lunare, riconoscerete l'istesse eminenze osservate prima, e vedrete le proiezioni dell'ombre loro farsi al contrario ed andar crescendo: delle quali cose torno a replicarvi che voi pur una non potrete rappresentarmi col vostro opaco e perspicuo.

Sagredo

Anzi pur se ne imiterà una, cioè quella del plenilunio, quando, per esser il tutto illuminato, non si scorge piú né ombre né altro che dalle eminenze e cavità riceva alcuna variazione. Ma di grazia, signor Salviati, non perdetevi piú tempo in questo particolare, perché uno che avesse avuto pazienza di far l'osservazioni di una o due lunazioni e non restasse capace di questa sensatissima verità, si potrebbe ben sentenziare per privo del tutto di giudizio; e con simili, a che consumar tempo e parole indarno?

Simplicio

Io veramente non ho fatte tali osservazioni, perché non ho avuta questa curiosità, né meno strumento atto a poterle fare; ma voglio per ogni modo farle: e intanto possiamo lasciar questa questione in pendente e passare a quel punto che segue, producendo i motivi per i quali voi stimete che la Terra possa riflettere il lume del Sole non men gagliardamente che la Luna, perché a me par ella tanto oscura ed opaca, che un tale effetto mi si rappresenta del tutto impossibile.

2. Francesco Redi, *Osservazioni intorno alle vipere*, 1664.

[...]

Fu proposto, se questo liquore preso per bocca potesse ammazzare, e fu da alcuni costantemente affermato, ma colla medesima costanza da altri negato, et il suddetto Iacopo viperaio si esibì a berne una cucchiata intiera, e de fatto fu veduto saporitamente più, e più volte lambirne.

*Se tu se' or lettore a creder lento
Cio, ch'io dirò, non sarà meraviglia,
Che io che 'l vidi appena il mi consento.*

Prese Iacopo una vipera delle più grosse, delle più bizzarre, e delle più adirose, e fece a lei schizzare in un mezzo bicchier di vino non solo tutto 'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la spuma, e tutta la bava, che questo serpentello agitato, percosso, premuto, irritato poté rigettare, e si bevve quel vino, come se fosse stato tanto giulebbo perlato.

[...]

Ma tralasciata questa digressione, torno a scriver di quel liquor giallo, che trovasi nelle guaine, che coprono i denti, il quale preso per bocca, non essendo ne a gli uomini, ne alle bestie mortifero, si andò facendo riflessione, se per fortuna messo su le ferite, fosse cagione di morte; ed in verità, che in capo alle tre, o alle quattr'ore morirono tutti i galletti, e tutti i piccioni, su le ferite de' quali fu posto, e tanto ammazza il liquor delle vipere vive, quanto quello, che è cavato dal palato, e dalle guaine delle vipere morte, e morte anche di due, o di tre giorni, avendone io fatte in diversi animali più di cento esperienze, le quali tutte mi fanno credere, che Cleopatra allor che volle morire, non si facesse mica mordere da un aspido, come riferiscono alcuni storici, ma ben sì, che ella con maniera più speditiva, più sicura, e più segreta, dopo essersi da se medesima ferito, o morsicato un braccio, stillasse su la ferita, come racconta l'autore del libro della triaca a Pisone, un veleno, che spremuto dall'aspido in un bossoletto conservava a tal fine preparato; ovvero, secondo che riferisce Dione, che ella si ferisse il braccio con un ago infetto di veleno, che portar soleva per ornamento del crine, ed era quel veleno di sì fatta natura, che non faceva nocumento alcuno, se non quando pungendo toccava il sangue.

3a. Giovan Battista Marino, *Bella schiava*, da *La lira*.

Nera sì, ma sè bella, o di Natura
fra le belle d'Amor leggiadro mostro.
Fosca è l'alba appo te, perde e s'oscura
presso l'ebeno tuo l'avorio e l'ostro.

Or quando, or dove il mondo antico o il nostro
vide sì viva mai, senti sì pura,
o luce uscìr di tenebroso inchiostro,
o di spento carbon nascere arsura?

Servo di chi m'è serva, ecco ch'avolto
porto di bruno laccio il core intorno,
che per candida man non fia mai sciolto.

Là 've più ardi, o sol, sol per tuo scorno
un sole è nato, un sol che nel bel volto
porta la notte, ed ha negli occhi il giorno.

3b. Giovan Battista Marino, *L'Adone*, c. XIX, *La sepoltura*, ottave 407-410.

- 407 Poscia che 'l nobil marmo in cotal guisa
ha già d'Adon le ceneri coverte,
la mesta dea, là 'v'è la pietra incisa
del deposito caro, il piè converte;
e stata alquanto immobilmente fisa
con gli occhi in alto e con le braccia aperte,
trangosciando più volte, alfin si scote
e rompe il suo tacer con queste note:
- 408 - Dolci, mentre al ciel piacque, amate spoglie,
già dolci un tempo or quant'amate amare,
poiché negano l'acque a tante doglie
fatte le luci mie di pianto avare,
prendete questi fiori e queste foglie,
ultimi doni ale reliquie care
e 'n vece dele lagrime dolenti
gradite questi baci e questi accenti.
- 409 S'invido fato, avaro ciel mi toglie
distemprar gli occhi in lagrimoso mare,
di questa tomba le funeste soglie
non mi torrà con gemiti baciare.
Se colei ch'ogni fior recide e coglie,
reciso ha il fior dele bellezze rare,
lo spirito almen, ch'ascolta i miei lamenti,
gradisca questi baci e questi accenti.
- 410 L'urna gentil che le bell'ossa accoglie,
sarà dei voti miei perpetuo altare;
l'alte faville del'accese voglie,
là dove il cor sacrificato appare,
il foco de' sospir, che l'alma scioglie,
saran fiaccole e fiamme ardenti e chiare.
Ombra felice, se mi scorgi e senti,
gradisci questi baci e questi accenti. -

4. Giambattista Basile, *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de peccerille*, giornata V, tr. II.

[...] E tanto camminaie che 'na sera arrivaie co 'na iornata pessima a 'na taverna, dove trovaie dudece giuvene sedute 'ntorno a lo fuoco, li quali, visto lo nigro Lise tutto aggrancato, che era adesa tisico de lo friddo, si pe la staggione che era forte comme pe le vestite ch'erano lasche, lo commetaro a sedere 'ncanto a lo focolaro. Lo quale azzettato lo 'mvito, ca ne aveva no granne abbesuogno, se mese a scarfare; e scarfannose fu addemannato da uno de chille giuvene, ch'era tutto 'ngrifuto, co na cera broska da fare sorreiere: “Che te pare, paiesano, de 'sto tiempo?”. “Che me vo' parere? – disse Lise – Me pare ca tutte le mise de l'anno fanno lo debito loro; ma nui, che non sapimmo chello che addimannammo, volimmo dare legge a lo cielo e, desideranno le cose a muodo nuostro, no pescammo troppo a funno, se sia bene o male [...]”.